ALBERTO MANCINI

***IL RIFLESSO NELL’ACQUA E IL VENTO***

**(2007-2011)**

POLISTAMPA

FIRENZE, 2012

*“…ho tra le mani il filo della vita/e invece di guardare alla natura/avvolgo in un  affanno il suo progetto…”*

Con questo nuovo libro di poesia Alberto Mancini ci offre una lirica e profonda meditazione sull’esistenza. Leggi secondo l’ordine che gli ho dato- suggerisce; e non si può fare altrimenti perché le poesie, raccolte nelle tre sezioni (Quante vite- Il riflesso nell’acqua e il vento- Un lume nella notte) e che vanno a comporre un unico poema, pur ispirate da diversi argomenti, avviano, sviluppano e concludono un discorso intorno all’essenza dell’uomo. Perciò, solo leggendo secondo l’ordine dell’opera, possiamo accompagnare il poeta nella sua amorevole e compassionevole immersione nell’umanità di oggi e di ieri, tra la gente anonima incontrata per strada e i drammatici eventi mondiali, attuali e del passato. Si “parte” di sera, in una corrispondenza di cielo-terra, di lumi celesti e lumi terrestri, di macrocosmo e microcosmo; una sera in cui il poeta dichiara tutta la sua meraviglia per la quantità di vite presenti al mondo e di cui si sente partecipe … quante vite nascoste in questa notte,/i sogni, quante pene là viventi/nelle private stanze,/le luci tremolanti delle stelle./… e si confessa straniato nel percepirne il Mistero che cercherà, poi, lentamente, di svelare. Prendendo spunto dalla notte fisica, ci dice che è nella “notte (dell’anima?)”, sotto il suo velo che occorre sprofondare per cercare la Verità sull’uomo e sul mondo. Da lì salgono i ricordi “acque disperse nei meandri del tempo” e“vagamente” sorge un’eco, un riflesso di verità che lo/ci disseta, dadogli/ci la consapevolezza di appartenere a un ciclo eterno …e tutto appare ritornare al mondo/secondo un ciclo eterno,/e la terra fa nuova/e l’acque delle fonti. Ma subito dopo è costretto ad ammettere con inquietudine che in questo ciclo eterno la trasmissione della Verità (chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, quale scopo ha la nostra vita) non giunge chiara all’uomo, cosicché l’umanità ha difficoltà a comprenderla e da ciò nascono inquietudine, malessere, confusione, indifferenza e assenza di comunicazione. Il perché di questa miseria umana resta oscuro, possiamo conoscerne solo “un riflesso nell’acqua”, i cui contorni già incerti vengono subitamente scontornati dal vento. La voce addolorata del poeta esce dall’io per divenire voce dell’umanità intera, che può solo constatare di essere un miscuglio di male e bene, una duplicità di forze contrapposte che ci inducono a costruire e distruggere, amare e odiare, compiere atti di generosità e terribili eccidi, desiderare senza accontentarsi mai, in una storia eterna, in cui gli eventi si ripetono simili e per lo più catastrofici, tanto che “chi percorre la via/ricerca un buon appiglio/per aggrapparsi saldo,/ma lo rincorre invano”. Ciò che manca di più all’umanità è l’amore, quello semplice, quotidiano, per i familiari, gli amici, i vicini, il mondo che ci circonda, la natura; manca l’amore per la vita e l’amore è vita. Alberto riflette che spesso l’amore viene disatteso a causa dei ritmi di vita troppo veloci, delle molte cose che ci distraggono, della moda dell’apparire, della poca attenzione che riserviamo ai piccoli e grandi fenomeni della natura, nei quali, invece, potremmo trovare quei “segni” di verità che andiamo cercando e che ci potrebbero rasserenare …Non scorgi stelle in cielo,/i ritmi più non senti/arcani della luna/e come pietre avessi nell’orecchio/e il cuore in frammenti/non dai più ascolto al vento… Il dolore è il sentimento dominante che il poeta vede trasparire in tutte le persone anonime incontrate e “sente” nell’urlo muto delle innumerevoli vittime che soccombono alla ferocia dei carnefici di tutti i tempi. Ma è proprio nel centro profondo del dolore, in quel pozzo buio, che Mancini trova “un lume nella notte”: la speranza. E’ lì, testimonia, che ci si scopre consolati da un’invisibile presenza; lì si percepisce la presenza di Dio. Occorre allora abbandonarsi al vento dello spirito come si abbandonano al vento le foglie del nespolo o sentire il soprannaturale nella bellezza del fiore di melo, che sboccia rivelando la sua tenera intimità. Alla fine del viaggio, il poeta sembra suggerire che nella semplicità dei gesti amorevoli, nella contemplazione della bellezza della natura, l’uomo può trovare un po’ di conforto alla sua inquietudine. Dico sembra perché la poesia di Mancini è una poesia che mormora la sua verità con delicatezza e un certo riserbo. E’ una musica morbida e raffinata, ottenuta tramite un sapiente uso della lingua (endecasillabi e settenari, consonanze, assonanze, allitterazioni, anacoluti, metafore e magistrali similitudini). E’ soprattutto una poesia che si colora di “vaghe” immagini liriche, le quali, ci offrono soltanto “barlumi di verità”, tanto che l’intero poema appare, misteriosamente, simile a quel riflesso nell’acqua, scontornato e reso evanescente dal vento, caro al poeta. Nessuna differenza tra l’uomo reale, pacato e meditativo, e il lirico che crede nell’uomo.